

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionalista**

14 - 28 Novembre 1959 - Anno VIII N. 20  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Parole chiare dalle Botteghe Oscure

Chi volesse trovare un'epigrafe riassuntiva che chiuda nel giro di poche parole il succo dell'ultimo Comitato Centrale del PCI, non dovrebbe cercarla nell'involuto discorso dell'ex-Migliore, evidentemente preoccupato di dire e non dire e timoroso d'imbarcarsi in formulazioni che spaventino quei tali «settori di ignoranza e di inerzia» di cui, in seno al partito, li «nuovo corso» sente il freno e il peso ritardante, ma nelle parole dei cocci di papà Krusciov, gli uomini che non hanno dietro di sé neppure un lembo di passato e parlano senza falsi pudori il linguaggio ultra-aggiornato di moda ai Cremlino. Da parte nostra, suggeriamo l'epigrafe che Giancarlo Pajetta ha coniato in un felice momento di spregiudicatezza: «La continuità di un movimento rivoluzionario consiste nella capacità di rinnovarsi continuamente». In poche parole, è qui condensata veramente la «filosofia» del superopportunismo: la filosofia degli arlecchini, l'ideologia dei pagliacci.

E' l'ideologia che libera i partiti cosiddetti marxisti dai vincoli di qualunque ideologia, che li lancia come cavalli sfrenati alla ricerca di mille tattiche nuove quante sono le facce proteiformi di situazioni anch'esse nuove — l'ideologia classica (mai tuttavia formulata con tanta chiarezza, del che siamo grati all'autore) dell'opportunismo che, da Lenin in avanti, abbiamo sempre ritenuto sinonimo di «assenza di principi», e che permette oggi a qualunque Krusciov di contrabbandare come socialismo la più fetida e spregevole merce capitalistica, e correre all'abbraccio col nemico non di ieri ma di sempre.

E' il passaporto per ogni giro di valzer; soprattutto, è la chiave alla grande soffitta nella quale il partito delle «vie nuove al socialismo» seppellirà definitivamente Marx, Lenin, e l'invariabile teoria rivoluzionaria della classe operaia. «Socialismo? Capitalismo? Chiamatelo come volete — diceva Krusciov al suo intervistatore americano: — l'importante è che funzioni». E nessuno può negare che l'opportunismo, almeno per chi lo pratica, funziona.

Non correremo dietro alle interminabili colonne del «dibattito» alle Botteghe Oscure: non ne caveremo nulla. Laggiù non si discutono né si affermano principi; laggiù, di oratore in oratore, non si parla che del più aggiornato, redditizio, intonato giro di valzer. Internazionalmente, la caccia è agli scambi fra Stati: nazionalmente, la caccia è agli scambi fra Partiti, e come, nel primo caso, non si guarda per il sottile nella scelta dell'amico — tutti sono buoni, purché si commercino —, così nel secondo è «compagno» Peppino Saragat come potrebbe essere, domani, Amintore Fanfani e, già oggi, Moro o, perché no, Segni e Pella, questo ultimo in prossimo volo per Mosca. Si intende che il pesce grosso val meglio del piccolo: come gli Stati Uniti valgono più dell'Inghilterra e della Francia (per non parlare della Cina o dell'India) così la gigantesca dc. val meglio del minuscolo psdi, dell'inconsistente psi e dello storico pri; ed è noto che il giudizio delle «giovani leve» sul congresso democristiano di Firenze è stato nettamente positivo — non solo quanto alla cosiddetta sinistra, ma quanto a tutto il macchinoso baraccone.

Qualche ingenuo rappresentante della stampa progressista ha parlato, subito dopo Firenze, di «spaccatura» nella democrazia cristiana: per i «comunisti» in fregola di distensione politica e di coesistenza tranquilla, anzi di collaborazione, l'«apertura» va a tutto il mondo cattolico senza distinzioni fra destre e sinistre, fra ribelli e notabili (e, dal loro punto di vista, hanno ragione: chi ci crede, a parte l'«Espresso», alle insanabili discordie in sacrestia?).

Ricordate le parole di Giancarlo Pajetta, ospite di riguardo al congresso dc? «Per quel che riguarda l'incontro coi cattolici, — proclamava (Unità del 30-10), —

noi dobbiamo fare di più di metà strada. Dobbiamo fare tutta la strada che è necessaria, andarci a trovare a casa loro (Krusciov è andato a Washington, Del Bo a Mosca; perché non Pajetta a Piazza del Gesù?), nelle loro organizzazioni; credo che abbiamo cose interessanti da dir loro e da dirci insieme». E alla riunione del C. C., caricando la dose: «L'incontro coi cattolici è un elemento essenziale per la realizzazione della politica che noi propugniamo. D'altra parte, è soltanto realizzando davvero la nostra politica (lotta contro i monopoli, difesa della piccola proprietà contadina, ecc.) che stabiliremo il contatto e l'incontro con le masse cattoliche».

Se non è parlar chiaro, questo, vuol dire che non conosciamo più la nostra lingua (ma anche questa si «rinnova continuamente»); è in ciò la sua continuità! Che cosa abbiano «da dirsi insieme», i cosiddetti comunisti e gli autentici cattolici è evidente: devono dirsi che, a parte certe vecchie questioni di lana caprina, i «comunisti» hanno fatto propria la politica del Partito Popolare e della sua erede Democrazia Cristiana, difendendo la piccola proprietà contadina ed anzi sono disposti ad estenderla «proprietizzando» braccianti e mezzadri, perseguono il bene supremo della «nazione» e, a questo fine, sono disposti a lottare insieme con le sottane nere non più soltanto nel

quadro di intese provvisorie su «problemi» concreti, ma addirittura in vista di «obiettivi comuni» quali la vecchia solfa democratica della giustizia sociale e della lotta contro i monopoli, oltre che, naturalmente, per il disarmo (di ogni ideologia spino-sa) e per la pace (fra le classi). Le ideologie non contano: rinnovandosi continuamente, il «partito rivoluzionario» è disposto ad andare, su tutta la linea, coraggiosamente... a Canossa.

Ma, per andarci con serietà di intenti e con speranze di successo (al suono dell'inno nazionale e tra fumi d'incenso), bisogna liberarsi dai vecchi freni di nostalgiche ideologiche. «Le cose non si fanno da sé — ha lapidariamente affermato Amendola a Napoli, e cose simili ha ripetuto a Milano —; deve intervenire la nostra azione. Non dobbiamo restare anche noi prigionieri del passato, chiusi nei nostri risentimenti (per costoro, è chiaro, i principi sono... risentimenti!) avviciniamo gli avversari di ieri, discutiamo, indichiamo la strada comune che bisogna seguire, VOLTIAMO PAGINA E SCRIVIAMO ASSIEME UNA PAGINA NUOVA. Dipenderà da noi abbattere la barriera della guerra fredda e creare L'UNIONE DEGLI ITALIANI per formare una nuova maggioranza!»

Semplicissimo e, aggiungiamo, molto chiaro. Dipende soltanto da loro, i cosiddetti rappresentanti

del proletariato, se l'unione degli italiani (italiani siamo tutti, proletari e borghesi, ahino!) potrà realizzarsi: che spaccature, che crisi! siamo qui, noi «comunisti» a tendervi la mano fraterna. Saliamo assieme al Campidoglio: vedrete che pagina nuova scriveremo assieme! Buttato da parte qualunque principio di lotta politica e di classe, nulla vieta che fra... gentiluomini si imbrocchi serenamente e francamente la strada definitiva della collaborazione comune. Come per i rapporti fra Stati nella versione Krusciov, così nei rapporti interni fra partiti e fra classi, basta un pizzico di buona volontà a risolvere i secolari problemi non della rivoluzione, ma... di una nuova maggioranza. Tutto il problema si riduce allora a questo: nel nuovo totocalcio politico, farà prima tredici Nenni o la coppia Pajetta-Amendola?

Sono grandi questi scopritori di vie «nuove», questi inventori del partito che si «rinnova di continuo»: non si accorgono di aver trovato, con la loro piccola lanterna di Diogene, l'antichissima, fetentissima, maledetta via dei traditori del movimento operaio. Andate a nozze, mercanti arricchiti sulle spalle dei proletari, dei senza riserve: vogliamo vedervi, non più prigionieri del passato, fra il tricolore nazionale e il bianco fiore vaticano! Avrete purificato, anzi rinnovato, l'atmosfera delle lotte operaie!

## Stati maggiori economici

Sul «Giorno» del 14 ottobre, G. De Maria ricavava da una pubblicazione della Mediobanca una serie di dati relativi al 1958 sull'andamento delle 171 maggiori imprese italiane, cioè del cosiddetto stato maggiore dell'economia nazionale, e ne traeva le seguenti conclusioni:

1) 103 delle 171 imprese studiate produssero da sole nel 1958 oltre 2400 miliardi di fatturato, pari al 25% di tutto il reddito nazionale; occuparono invece poco più di 449 mila unità lavorative, pari al solo 3% dell'intera forza lavoro esistente in Italia;

2) Il fatturato 1958 risulterebbe superiore del 15% a quello di due anni prima; l'occupazione è invece salita appena da 438 a 449 mila unità, cioè di una percentuale insignificante;

3) Per 98 delle stesse imprese si può affermare, poiché esistono dati comparativi, che i profitti netti complessivi rappresentarono il 2,1% di tutti i profitti, retdite e interessi italiani del 1957 (s'intende che i profitti indicati non hanno nulla a che vedere con gli effettivi), mentre le imposte e tasse pagate dalle stesse a qualunque titolo non rappresentarono che lo 1,5% di tutti gli introiti tributari dello Stato, delle regioni, delle provincie e dei comuni;

4) mentre delle società pubbliche di gruppo (come l'IRI, l'ENI e la Breda) e di alcune private è possibile conoscere con esattezza i dati di bilancio, per l'enorme maggioranza delle private questo

non avviene, e si tratta proprio di quelle accusate di esercitare uno schiacciante monopolio.

Il «Giorno», il quale, essendo il portavoce di un complesso industriale e finanziario statale, muove un'attissima campagna contro quelli privati, ne deduce:

1) che il famoso stato maggiore economico, mentre concentra una massa poderosa di capitale, è incapace di risolvere il problema dell'assorbimento della forza-lavoro: manca, dunque, ai suoi «doveri» verso la società;

2) incassa profitti eccessivi e paga troppo poche tasse: altra violazione del «codice morale» sui rapporti fra impresa e comunità nazionale;

3) nasconde i suoi dati di bilancio, mentre «nella società moderna... alle grandi concentrazioni di potere economico... spetta l'obbligo civile (!!!) più ancora che giuridico di fornire le più ampie notizie sul loro comportamento economico».

A noi, ovviamente, questa polemica fra mastodonti cosiddetti statali e mastodonti privati interessa poco o nulla: il capitale non cambia faccia solo perché gli si affibbia un'etichetta «anonima», «pubblica» o «collettiva». Interessa per contro vedere confermate nelle parole di lor signori le linee della nostra teoria:

— la marcia del capitalismo è verso la concentrazione crescente del «potere economico», privato o no; il fenomeno non è italiano ma internazionale, generale, inarrestabile; — l'enorme elefantiasi in atto si accompagna ad una crescente meccanizzazione, cioè all'elefantiasi del capitale costante a danno del capitale variabile: anche questo è un processo inarrestabile (basti pensare a quello che sta avvenendo nell'industria siderurgica statunitense, prima ragione dello sciopero ora sospeso); ne segue che la «prosperità nazionale» si accompagna a un aumento proporzionalmente maggiore dell'armata industriale di riserva, della disoccupazione relativa. — le grandi concentrazioni rappresentano un vero e proprio «stato maggiore» di cui lo Stato è servo e il cui «comportamento economico» sfugge e deve necessariamente sfuggire ai cosiddetti controlli di un ente supposto superiore alle classi.

Il «Giorno» esprime, di fronte a queste realtà, la preoccupazione di quei circoli «avanzati» che, per salvare l'ordine della proprietà e del capitale, vorrebbero una politica di «apertura» in cui lo Stato, cioè ancora Pantalone, provveda ad assorbire la disoccupazione crescente e limiti — sulla carta o meglio sulla faccia — il prepotere di singole imprese: insomma, l'ansia di non alienarsi definitivamente le masse, e quindi il bisogno d'inzuccherare la pillola della realtà capitalista con un po' di progressismo all'americana o, che è lo stesso, alla russa. Ma il fenomeno resta, e nessuno può invertirne la corsa. Andate a parlare di lotta contro il monopolio, intesa come lotta distinta da quella contro il Capitale ed il suo Stato!

tanto solleciti degli interessi operai, il rifiuto di rimettere in moto gli altri forni, la decisione di continuare lo sciopero. Ma per questi legalitari (come per tutti gli adoratori della costituzione, delle corti di giustizia «imparziali» e della... coesistenza pacifica), la legge è legge, e di fronte ad essa il proletariato deve, da buon cittadino, inchinarsi. Non a caso è il portavoce dei sindacati, l'avvocato Arthur Goldberg (notate la finezza); i sindacati esprimono la loro opinione attraverso un legale — la legge è legge come gli affari son affari! ha dichiarato bensì d'essere deluso, «ma, trattandosi della Corte suprema, l'unico appello possibile è a Dio!» E' una frase che raccomandiamo ai bonzi sindacati nostrani: la corte suprema è il vertice delle istanze terrene: se risponde picche, c'è soltanto il buon Dio (o, variante alla Krusciov, le leggi inevitabili della società capitalistica) al quale appellarsi; intanto, nell'attesa, torniamo al lavoro!

Così, fra giudici e padre eterno, lo sciopero più grandioso nella storia della lotta di classe negli USA passa agli archivi!

## Gli arnesi che piacciono ai nostri padroni

### I socialisti tedeschi

Dopo i laburisti inglesi, i socialisti tedeschi hanno fatto la gioia di papà: «vinti dalla prosperità economica generata dall'economia di mercato (parlare di economia di mercato nell'Inghilterra postbellica e nella superconcentrata Ruhr è, invero, un exploit da giornalisti di gran classe) e dalla chiarezza politica e sociale dei due partiti conservatori al governo a Londra e a Bonn [che peccato, è sottinteso, che la stessa chiarezza non regni in Italia]», i due partiti «socialisti» hanno finalmente capito d'essere su una falsa strada e, soprattutto il secondo, hanno messo definitivamente in soffitta il vecchio Marx. Come ha scritto il deputato socialista tedesco Lohmar: «Il marxismo come dottrina economica e filosofica è stato messo una volta per sempre agli atti: il socialismo non è più un'abbandonata fiaccola da agitare dinanzi agli occhi delle masse, si riduce a una somma di proposte intese a salvaguardare la giustizia sociale e la libertà in tutti i campi». Ce ne informa, gongolando, sul «Corriere della Sera» dell'1-11, Massimo Caputo.

E invero, l'organo del capitale nostrano ha ben motivo di esultare: il nuovo programma che il congresso socialista di Bad Godesberg (stazione balneare, propizia dunque alle abluzioni) sanzionerà, è «un documento nobilissimo» che «può riscuotere quasi per intero [poveraccio, non ancora del tutto: è che cosa vogliono di più?] il consenso di ogni uomo libero e di convinzioni democratiche»: nobilissimo perché vede «con occhi nuovi» anche la scuola, la scienza, l'arte, la difesa del Paese, la religione e, soprattutto, l'economia capitalistica, tanto è vero che accetta in pieno l'economia di mercato, e salta addirittura il regime di concorrenza, propugna il diritto della proprietà privata dei mezzi di produzione «ad essere difesa dalla società», col solo difetto di attribuire una funzione di calmierare alle esistenti industrie statali, mentre invece ecc. ecc., ma col vantaggio suppletivo di vagheggiare «un piccolo capitalista in ogni tedesco» proponendo di distribuire a tutti i buoni di partecipazione al capitale delle imprese pubbliche.

Ragione per cui, di fronte a simile programma, «bisogna obiettivamente riconoscere e ammirare il coraggio e l'onestà che hanno saputo imporlo, rompendo con un'ideologia assurda al valore d'una

religione». Massimo Caputo ha una strana idea del coraggio: per lui, cantore delle glorie militari nazionali, ha coraggio chi scappa davanti al nemico; anzi chi passa armi e bagagli al suo servizio. Senza contare che, al servizio del nemico di classe, i socialisti tedeschi sono ormai da quasi quarant'anni, e si dovrebbe veramente ammirare la loro «onestà» e il loro fegataccio, di punto in bianco, avessero sputato nel piatto del padrone. Il coraggio, signori, è la virtù dei lacché.

Insegna per le celebrazioni del 1859-60, tanto care al cuore del giornalista di cui sopra: «avanti che scapuma!»

### Nikita

Ma perché un elogio ai socialisti tedeschi, e non uno a Nikita? Passati sono i tempi in cui i suoi discorsi apparivano al Ricciardetto del «Corriere della Sera» un perfido inganno: oggi, il suo tono pa-

cato è quello «di chi è stanco delle agitazioni di un periodo eroico di conquista» e chiede di assaporare in santa pace «il godimento di ciò che ha ottenuto». Doppio gioco? incoerenza? Dio guardi: «lo sviluppo della sua mentalità, il passaggio a nuovi propositi più borghesi è un fenomeno naturale... Si può ritenere che Krusciov, quando parla di pace e coesistenza, sia ora sincero». E' giunto alla meta; giudica e manda da arrivato. Facciamogli un inchino: «Il discorso dinanzi al Soviet Supremo ha rasserenato l'atmosfera; era già buona; ora è diventata migliore». E via di questo passo («Corriere d'Informazioni», 2-11).

Meglio tardi che mai: perfino il «Corriere» ha riconosciuto in Nikita un fratello; sia pure col punto interrogativo, gli ha concesso l'Oscar di casa Crespi — l'Oscar dei conservatori. Era gran tempo: si può commerciare col babau? L'uomo che, come scrive tripudiando il «Calendario del Popolo», osò (co-

## Fame cronica

I filantropi della FAO sono convenuti a Roma nel fiero intento di risolvere la situazione paurosa per cui, mentre il cielo è solcato da satelliti artificiali, milioni e milioni di sfortunati terribili muoiono — non è una parola retorica — di fame. I rimedi che il sommo aeropago suggerisce? Le opinioni sono diverse: ci sono i malthusiani che predicano una riduzione delle nascite — il che, a parte ogni altra considerazione, contrasta col fatto più volte documentato dagli stessi borghesi che le nascite aumentano in ragione diretta della miseria, — e ci sono gli «ottimisti» secondo i quali la terra sarebbe in grado di nutrire tutte le bocche presenti e future, anche nell'ipotesi di un incremento demografico spettacolare, purché le tecniche di preservazione del ruolo e di potenziamento della produzione agricola fossero sostanzialmente migliorate, e quindi non solo invocano maggiori investimenti nelle aree depresse ma sono disposti a varare un piano anti-fame consistente nel fornire capitali ai Paesi agricoli, dotarli delle attrezzature tecniche indispensabili per la lotta contro il declino del rendimento del terreno e, intanto, venir loro incontro con forniture alimentari più o meno gratuite.

Il guaio è che, a parte l'elemo-

sina o la carità pelosa di un Ente puramente «morale», il sistema capitalistico è fatalmente destinato — ulteriore conferma del marxismo! — a deprimere l'agricoltura a vantaggio dell'industria, e su queste colonne è stato più volte dimostrato come infatti il declino della produzione alimentare segua da lunghi decenni una parabola inesorabilmente rivolta non all'insù, ma all'ingiù. I capitali fuggono le campagne per trovare di meglio nell'industria e, là dove i governi intervengono per frenare l'evasione (che è pure evasione di braccia), dalle terre coltivabili, il loro «aiuto» ha il solo effetto di tener alti i prezzi del raccolto e quindi diminuire le possibilità di consumo delle masse. Dove va a finire, allora, la guerra alla fame?

Il capitalismo può vantare le «meraviglie» della tecnica industriale: ma sono trionfi che interessano non la vita bensì la morte umana, e può darsi che, come dicono lor signori, nutrano lo spirito, ma è certo che vuotano lo stomaco. La posizione dei malthusiani è, dialetticamente, una conferma della stessa realtà: il regime capitalistico si regge a patto di deprimere, non di esaltare la vita. Cinghia all'alto ventre; cintura di castità al basso!

raggio anche questo!) proclamare «la possibilità di una avanzata verso il socialismo che escluda la violenza insurrezionale e si compia nell'ambito della legalità democratica, utilizzando anche gli istituti parlamentari», l'uomo della pacifica emulazione e del disarmo, merita lo stesso plauso che Massimo Caputo decreta ai socialisti tedeschi, sostenitori da più di quarant'anni delle stesse, stessissime cose, liquidatori come lui del marxismo ortodosso, del talmudismo rivoluzionario. Ora ha lodato De Gaulle: domani può accadere che lodi il «Corriere». Sentite che odorino di stufato? Signori, si commercia!

### Ed ora provveda il buon Dio

Ligia ai comandi dell'esecutivo, la corte suprema degli Stati Uniti, che — secondo la teoria ufficiale — dovrebbe esserne rigorosamente indipendente, ha statuito che lo sciopero degli operai siderurgici, che durava da ben centosedici giorni, mettesse ormai in pericolo la sicurezza nazionale e quindi deve essere sospeso per i famosi 80 giorni della legge Taft-Hartley, dopo i quali un referendum «segreto» fra i lavoratori stabilirà se vada o no accettata la più recente offerta dei datori di lavoro.

La vertenza è così giunta all'epilogo desiderato dai padroni, e, per essi, dal governo che ne è l'organo esecutivo. Tutti gli scioperi, a un certo punto, «mettono in pericolo la sicurezza nazionale», intesa come la sicurezza e stabilità della classe dominante: è questa, anzi, la loro ragion d'essere, negli operai avrebbero alcun motivo d'incrociare le braccia se, così agendo, non si proponessero di minacciare lo status quo, i pacifici sonni dei padroni. Spezzare il fronte compatto degli scioperanti era, quindi, per la classe padronale, questione di vita; la sospensione di 80 giorni apre la porta a tutte le possibili pastette fra i bonzi sindacali e le imprese e, anche ammettendo che il referendum sia davvero segreto, esso sostituisce un meccanismo pavidamente elettorale e democratico al gagliardo referendum della forza — il chiaro, inequivocabile referendum della sospensione unitaria del lavoro.

La risposta all'ingiunzione della Legge con l'ulle ultramaiscola avrebbe quindi dovuto essere, se i sindacati fossero diretti da organizzatori rivoluzionari o anche sol-

# Il punto di approdo di tutti gli opportunisti Dagli archivi dell'Ottobre rivoluzionario bolscevico

## La faccia tosta degli opportunisti affiliati al Cremlino non conosce limiti e confini

In un articolo pubblicato sulla rivista teorica dei «partiti comunisti e operai», «Problemi della Pace e del Socialismo» — ottobre 1959 — Leon Bohr, parlando della funzione e della tattica dei partiti comunisti nella fase attuale di sviluppo del capitalismo, proclama che l'indirizzo politico di questi partiti è basato su una rigorosa analisi marxista della situazione oggettiva delle cose, per dare una giusta interpretazione della realtà, al fine di operare attivamente e aiutare la massa a modificarla.

Ciò premesso, il nostro teorico, uno fra i tanti «arricchitori» del marxismo, si scaglia contro gli apologeti del capitalismo, ivi compresi i rigo-revisionisti, i quali si sforzano anzitutto «di minare la fiducia dei lavoratori nella inevitabile trasformazione rivoluzionaria della società... e di far credere alle masse che i loro sforzi diretti a instaurare un nuovo regime sociale sono inutili». Tutto è stato tentato, continua Leon Bohr, «per dimostrare che il capitalismo ha già cessato, o comunque sta per cessare, o che non esiste più un terreno oggettivo per la lotta rivoluzionaria: il «capitalismo popolare», il «capitalismo democratico», «gli elementi essenziali del socialismo nel capitalismo», «il decentramento della proprietà», «la scomparsa del proletariato», «la seconda rivoluzione industriale», ecc., ecc.». Esatto: tutto hanno tentato gli avversari del comunismo per scuotere la fiducia del proletariato nella inevitabile trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica, ma si deve aggiungere che l'hanno fatto tanto i nemici dichiarati della classe operaia quanto gli innumerevoli «correttori» del marxismo i quali, non sempre in malafede, si sono uniti ai primi nello sforzo di privare il proletariato della sua insostituibile armatura teorica.

Tutto è stato tentato contro il marxismo rivoluzionario, ma gli esponenti delle nuove teorie apologetiche sul capitalismo non hanno saputo esprimere nulla di diverso, quanto al contenuto, da ciò che era stato già detto da «correttori» e «aggiornatori» di destra o sinistra, di ogni tempo e luogo. Le forme sono in parte mutate, ma lo scopo è sempre quello: strappare al proletariato le sue armi teoriche per sabotare la spinta verso i massimi obiettivi.

Il «merito» di aver scardinato il movimento internazionale del proletariato e spinto le masse a collaborare col nemico di classe in pace e in guerra, non solo fingendo di non apportare correzioni alla teoria marxista, ma anzi mostrando di ritenere valida in tutte le sue implicazioni, spetta incontestabilmente agli stalinisti e post-stalinisti. Questi insuperabili campioni del super-opportunismo non cessano infatti di proclamare la loro fedeltà al marxismo-leninismo, e riconoscono, sull'esempio del nostro teorico Leon Bohr, «che l'analisi scientifica della realtà... conferma che il capi-

talismo, nonostante tutti i suoi cambiamenti, è rimasto tale e, come cento anni fa, esso non intende scomparire volontariamente dalla scena della storia, e che la necessità oggettiva della lotta contro il capitalismo non solo non è scomparsa né diminuita, ma, al contrario, è fortemente aumentata». Il nostro impareggiabile Bohr afferma dunque che il capitalismo è sempre lo stesso, che la necessità oggettiva della lotta contro di esso è sempre più viva, e che il capitalismo non può essere eliminato dalla faccia della terra «senza lotta di classe e senza trasformazione rivoluzionaria». Non si avanza verso il socialismo, afferma, seguendo una via riformista: per portare a termine questo compito occorrono, come insegna Lenin, «azioni rivoluzionarie di masse tanto forti da scalzare il vecchio governo», che mai, persino in periodo di crisi, «cadrà», se «non lo si fa cadere».

Propugna con ciò un ritorno a metodi di azione di classe, rivoluzionari e leninisti? Nemmeno per sogno. Infatti, dopo aver tuonato contro revisionisti e riformisti, e affermata la necessità di «azioni rivoluzionarie di massa», Bohr tran-

quillamente proclama: «Dopo la seconda guerra mondiale i rapporti di forza sono talmente cambiati che alla classe operaia si è aperta la prospettiva della conquista pacifica del potere, senza dover ricorrere alla guerra civile». Nulla è mutato ma... tutto è diverso...

Questo tipico rappresentante dell'opportunismo traditore offre qui un esempio pietoso del metodo infame usato dai partiti pseudo-comunisti che consiste nel far mostra della forza pura ortodossia marxista-leninista e nel rinnegarne poi le conseguenze sul piano dell'azione. In realtà, la tesi sostenuta da questi messeri, secondo cui oggi i rapporti di forza sarebbero «talmente cambiati» da consentire al proletariato la conquista del potere politico senza guerra civile, non è che una spudorata menzogna, propria di tutti i traditori disposti ad ogni compromesso e ad ogni manovra sul terreno legale per trarre, in inganno le masse e inchiodarle su posizioni non classiste e controrivoluzionarie.

Troppi sono gli anelli nella catena di questi tradimenti perché possiamo elencarli in questo breve articolo; essi vanno dall'aperta collaborazione governativa in guerra e

in pace, alle più estese alleanze con le più svariate organizzazioni borghesi e piccolo-borghesi. Ma per i glorificatori della democrazia, della libertà, della coesistenza pacifica, della collaborazione ecc., questo non è riformismo, non è opportunismo! Dopo di aver dato in appalto il proletariato, smarrito da una lunga serie di sconfitte, al suo nemico di classe, in guerra per la «lotta» di liberazione e in pace per la ricostruzione dell'apparato economico e politico borghese, chiudendo in tal modo la via della rivoluzione proletaria, ecco i nostri super-opportunisti, in obbedienza agli interessi del falso stato proletario di Mosca e in fregola di coesistenza pacifica coi mostri statali dell'imperialismo occidentale, proporre alle masse la via della conquista pacifica del potere politico incuranti di avere poco prima reso omaggio formale e compiuto un triplice inchino all'arca santa dell'ortodossia marxista, da loro imballata e seppellita.

Partito da posizioni opposte, il nuovo opportunismo è arrivato allo stesso punto di approdo del vecchio, tradizionale, riformismo. Oggi come ieri e come sempre, li combatteremo entrambi.

## Lotta di classe e dittatura del proletariato

L'elemento essenziale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Così si dice e si scrive molto spesso. Ma non è vero, e da questa affermazione errata deriva una deformazione opportunistica del marxismo, un travestimento del marxismo in modo da renderlo accettabile alla borghesia. Infatti la dottrina della lotta di classe non è stata creata da Marx, ma dalla borghesia prima di Marx, e può, in generale, essere accettata da essa. Colui che si accontenta di riconoscere la lotta della classe non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che non esca dai limiti del pensiero e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilarlo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può far suo.

Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese di dozzina. E' questo il punto intorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo... L'opportunisto riconosce la lotta di classe solo per ciò che riguarda le relazioni borghesi (ma entro questi limiti, nel quadro di queste relazioni, nessun liberale colto si rifiuta di riconoscere «in linea di principio» la lotta di classe!); esso non porta il riconoscimento di classe fino al punto essenziale, fino al periodo del passaggio dal capitalismo al comunismo, fino al periodo dell'abbattimento della borghesia e del suo annientamento completo.

Ancora. L'essenza della dottrina di Marx sullo Stato viene assimilata solo da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società di classe in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico che separa il capitalismo dalla «società senza classi», dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie: ma la loro sostanza è unica — sono tutti, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi obbligatoriamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può non produrre una enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato. — (Lenin, Stato e rivoluzione, 1917)

# Paradiso demopopolare

## Sblocco... socialista

La felice repubblica di Tito applica alla perfezione i dettami di Kruscev che fanno del socialismo una pura e semplice variante del mercantilismo capitalista. C'è, a volte, di che fregarsi gli occhi a leggere dei nuovi... passi avanti verso il socialismo!

Volete la più bella? Ad una riunione del partito jugoslavo, la «compagna» Lydia Scenture, membro del governo federale, ha proclamato: «A partire dal 1.º gennaio 1960 lo sblocco dei fitti sarà attuato nella Repubblica Popolare Jugoslava... Con l'abolizione dei fitti politici e con l'introduzione di quelli economici, un altro nuovo passo avanti viene fatto nella direzione del comunismo!!!»

Uno si chiede, strabito: «verso il comunismo?» Ma a loro signori non importa rispondere; importa proclamare. Non da oggi la marcia di Tito o di Kruscev è quella del gambero. Ma la spiegazione è, mercantilisticamente, impeccabile:

«I bassi fitti hanno finora scoraggiato gli investimenti nel settore dell'edilizia; non solo, ma non hanno neppure consentito di salvare e mantenere efficiente il patrimonio edilizio esistente! Invero, nulla da dire: in un'economia mercantile e monetaria, gli investimenti si regolano in base al rendimento comparato, al profitto: corrono dove il capitale investito rende di più, fuggono da dove rende di meno. Ma questo sarebbe il socialismo, anzi l'anticamera del comunismo? Il comunismo costruirebbe case solo a condizione che siano pagati fitti alti o, in genere, fitti econo-

mici? Non era il comunismo una società in cui si produce per il bisogno, non per il profitto e in base al «reddito» personale?

Ma lasciamo perdere: oggi, tutto è possibile far passare per comunismo. Anche il... capitalismo.

Si badi che, in Jugoslavia, i fitti attuali rappresentano il 4% del bilancio familiare: con l'aumento triplo fissato dalla nuova legge rappresenteranno il 12%, contando nel bilancio familiare, in media, le entrate dei salari dei 2 coniugi. Il potere d'acquisto jugoslavo è circa la metà di quello italiano; la nuova legge costringerà dunque numerose famiglie operaie a spostarsi in case più abbordabili (non «secondo il bisogno», ma «secondo i quattrini!»), e il loro posto sarà preso da chi può «sganciare».

Inoltre, si verificherà uno sviluppo del già esteso baraccamento periferico nelle città industriali, una rivalutazione della tradizionale casa rurale serba (per uomini e porci) e il restauro e... apprezzamento turistico dei decrepiti paesi dalmati.

Simili schifezze sono naturalmente calate dai «fogli imparziali» al servizio delle vie nuove al socialismo, nostrane ed estere. Oh, pietà!

## L'assenza di crisi

Uno dei cosiddetti pezzi forti cremlineschi nella difesa del carattere «socialista» dell'economia regnante nel blocco delle «democrazie popo-

lari» in contrapposto al mondo occidentale capitalistico era l'«assenza di crisi». Era tuttavia facile obiettare che fenomeni analoghi — per confessione dello stesso Kruscev — si erano verificati, nel settore agricolo, addirittura in quel modello di «passaggio al... comunismo» che è l'URSS; e vano era controbattere che ciò avveniva appunto nell'agricoltura e non nell'industria, giacché non si era forse detto e ripetuto — e si continua a ripetere — che i rapporti di produzione socialisti vigono anche nelle campagne?

Ora ecco ripetersi il fenomeno in Polonia, dove il governo è stato ufficialmente costretto a tentare di evitare l'accaparramento provocato dall'insufficienza dei prodotti; in altre parole, non solo ha ammesso la gravità di una crisi della quale, del resto, si bisbigliava già da tempo, ma vi ha reagito coi mezzi classici d'uso nell'economia mercantile; l'aumento dei prezzi prima (una specie di imposta indiretta gravante sul proletariato) e l'annunzio, poi, di una serie di misure che vanno in senso contrario alla pianificazione-tocassiana, prima fra tutte la liquidazione del centralismo — altro passo verso una politica più «liberale» verso i contadini piccolo-possidenti.

Due dimostrazioni (se ne occorrevano) in una volta sola: la crisi c'è; la si combatte a danno della classe operaia urbana e a favore del contadino arroccato sul pezzetto di terra.

E allora?

# Salamelecchi a De Gaulle

De Gaulle ha ottenuto finalmente anche la benedizione di Kruscev; l'ha ottenuta proprio sul punto che, forse, meno si aspettava — la questione algerina.

E' infatti noto che, nel suo discorso del 31 ott. al Soviet Supremo, Nikita ha affermato: «Le recenti proposte del presidente de Gaulle per risolvere il problema algerino sulla base dell'autodeterminazione, attraverso un voto popolare, possono svolgere un'importante funzione nella soluzione del problema algerino, purché non rimangano puramente declamatorie. Una tale soluzione contribuirebbe ad accrescere il prestigio della Francia come grande potenza. E' noto che sul piano storico esistono stretti legami tra l'Algeria e la Francia».

In poche righe, i proletari algerini — non diciamo i borghesi, che ne gongoleranno — sono stati serviti dal grande «capo comunista». Per costui, «sul piano storico», esistono «stretti legami tra Francia e Algeria»: non dice, l'ineffabile Nikita, che sono i legami dello sfrutta-

tato verso lo sfruttatore, del galetto verso il carceriere (le manette sono, senza dubbio, uno «stretto legame»), ed egli raccomanda a Parigi di mantenerli per «accrescere il suo prestigio di grande potenza», come se appunto questo non dovrebbe essere, per i proletari, motivo di odio sacrosanto.

Fedele al suo missionarismo ultrademocratico ed ultrariformista, Nikita si augura che il problema algerino sia risolto alla De Gaulle mediante un voto popolare e nel quadro dell'«uguaglianza di diritti», linguaggio che qualunque pirata dell'imperialismo sottoscriverebbe e che re-Carlo è pronto a tradurre in pratica nel rispetto di quelle «forme democratiche» — altro che «declamazione!» — in cui risiede la miglior garanzia di continuità del dominio di classe capitalista. I «ribelli» proletari — lasciamo perdere i Ferrat Abbas e simili — hanno lottato e lottano invano: scambinn le armi con le schede, e avranno la pace, gli stretti legami e la gioia di veder aumentare il prestigio dell'amata Francia.

Il P.C. francese ha tirato un sospiro di sollievo e, in fretta e furia, ha «corretto l'errore» della sua primitiva opposizione al Piano De Gaulle. Era ora che gettasse una maschera fin troppo gesuitica, e dicesse apertamente ciò che fa da vent'anni e più! Dopo tutto Thorez era vice presidente con De Gaulle ai tempi del massacro di Costantina 1945 — un massacro, ben s'intende perpetrato in vista della... pacificazione degli animi e della coesistenza tra francesi sfruttatori e algerini sfruttati: Nikita può ben considerarlo un precursore. In aprile Kruscev andrà a stringere la mano a De Gaulle: noblesse oblige; una grande potenza con tanto di prestigio merita i salamelecchi dei rinnegati del movimento proletario!

## Dittatura del proletariato è dittatura del partito

Ci si è rimproverato da più parti di aver «simulato» una dittatura dei Soviet esercitando invece, di fatto, una dittatura del Partito. A questo proposito si può tuttavia dire con pieno diritto che solo mediante la dittatura del Partito la dittatura dei Soviet è stata possibile: grazie alla chiarezza delle sue concezioni teoriche e al rigore rivoluzionario della sua organizzazione, il Partito ha assicurato ai Soviet la possibilità di diventare, da informi parlamenti del lavoro, un apparato di potere della classe operaia. In questa «sostituzione» della forza del Partito alla forza della classe non v'è nulla di casuale, e nemmeno può dirsi che sostituzione in senso proprio vi sia. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali e permanenti della classe lavoratrice: è perfettamente naturale che, nel periodo in cui la storia mette questi interessi in tutta la loro estensione all'ordine del giorno, i comunisti siano i rappresentanti riconosciuti della classe operaia nel suo insieme.

«Ma dov'è la garanzia — ci chiedono alcune persone sagge — che proprio il vostro partito esprima gli interessi dello sviluppo storico? Annientando gli altri partiti o condannandoli all'illegalità, avete eliminato la loro concorrenza politica con voi, e quindi avete privato voi stessi della possibilità di controllare la giustezza della vostra linea».

Quest'argomento è dettato da un concetto puramente liberale del corso della rivoluzione proletaria. In un'epoca in cui tutti i contrasti assumono carattere aperto e la lotta politica rapidamente trapassa in guerra civile, il partito dominante dispone, per

il controllo della propria linea, di un numero sufficiente di criteri materiali anche a prescindere dall'esistenza eventuale di organi di stampa mensevichi. Noske picchia sui comunisti, ma i comunisti crescono. Noi abbiamo schiacciato i mensevichi e i socialrivoluzionari — ed essi sono svaniti. Questo criterio ci basta; e in ogni caso il nostro compito non è di stabilire staticamente ad ogni passo come i diversi orientamenti politici si raggruppino, ma di assicurare la vittoria al nostro orientamento, quello della dittatura rivoluzionaria. E nello sviluppo di questa dittatura, nelle sue tensioni interne, risiedono tutti i criteri che si possano desiderare per un «controllo di se stessi». (Trotsky, Terrorismo e comunismo 1920).

## Quo vadis prosperitas?

Dove ve ne andate, prosperità, benessere e lavoro per tutti secondo il programma del famosissimo dottor Erhart, il «mago della rinascita economia tedesca», se avviene che la manodopera impiegata nelle miniere di carbone in Germania è scesa da 496 mila persone ad una cifra di poco superiore alle 400 mila, e il processo, non che arrestato, è inevitabilmente destinato ad aumentare perché ha radici in mutamenti tecnologici — economici di cui si preoccupano anche gli esportatori americani, e che fanno sempre più del petrolio e derivati il sostituto d'obbligo del carbone?

Se la sovrastata ora applicata dal governo di Bonn nella importazione di olio combustibile, impotente ad arrestare la crisi del carbone, avvicina quella delle industrie esportatrici mentre accade — come si legge su «24 Ore» del 3-11 — il «paradossale» fenomeno che le compagnie minerarie il cui carbone è tanto minacciato dal petrolio partecipano in modo sempre più rilevante alle iniziative petrolifere facendo così concorrenza a se stesse, anche perché abbandonano i processi di derivazione industriale della benzina dai combustibili solidi e investono i loro capitali in raffinerie che non potranno mai e poi mai assorbire le maestranze gettate sul lastrico dalle miniere? Si è notato recentemente che nella sola città di Essen, che conta 750 mila abitanti, 150 mila dipendono direttamente dalle miniere di carbone: basteranno le promesse nebulose del ministro Erhard a sfamarli?

Di qui al 1965 — scrive l'organo milanese — bisogna prevedere che (in Germania) 14 milioni di tonnellate di pregio faranno fuori 20 milioni di tonnellate di carbone: facendo uguale a 100 il consumo di petrolio in Germania nel 1945, esso è salito nel 1958 a 940 contro 172 in Francia e 209 in Italia». Che avverrà, allora? Che sarà avvenuto, anzi, nel frattempo? Se la marcia dei minatori su Bonn si rivelò, un mese fa, così tranquilla, potrà esserlo ancora fra un anno o, peggio fra due?

Lavora, vecchia talpa! l'ottimismo sufficiente del grande capitale e della sua falsa «economia di mercato» dovrà cedere il posto al livido sgomento di un nuovo e non più soltanto americano «venerdì nero».

## Alla gogna

Thorez al C.C. francese: «Nulla di mutato in noi di fronte a De Gaulle. E' lui, almeno nelle parole, che è cambiato». I morti algerini dei mesi passati e futuri dormano sonni tranquilli: sono morti per errore.

«Abbiamo considerato un errore non aver assistito al completo al ricevimento di Eisenhower all'Hotel de Ville malgrado la decisione dell'Ufficio Politico». Si rallegrino gli operai che hanno preso il posto in officina per aver scoperato contro Eisenhower: vedranno i loro dirigenti consumare panini imbottiti con Ike in Campidoglio.

«Non vogliamo una politica di rinunzia che rigetti i popoli coloniali nell'alternativa: o con noi e in catene, o senza di noi e contro di noi, se volete l'indipendenza». Si rallegrino i vecchi comunisti: i «nuovi» sono per la «politica di grandezza» e di «stretti legami», per la politica di prestigio, che anche Kruscev augura a De Gaulle.

Si leggano le frasi di cui sopra nell'«Humanité» dell'11 novembre.

# Congo sotto chiave

Chi si desse la pena di leggere gli articoli che questo giornale dedicò nei mesi scorsi alla «perla del dominio coloniale belga» (vedi soprattutto i numeri 16, 17 e 18 di quest'anno), non si stupirebbe né che il Congo sedicentemente pacificato dopo i torbidi del gennaio e le promesse elettorali della metropoli si riveli al contrario una polveriera sempre pronta ad esplodere, né che su questa realtà «scandolosa» regni, dovunque, una patetica congiura del silenzio. Era Leopoldville in gennaio, è Stanleyville adesso: si parlò dell'Abako allora, si parlò dell'MNC al giorno d'oggi: chi avrà dunque la faccia di sostenere che i moti sono circoscritti all'area di una città in frenetico sviluppo, o scatenati da un solo partito indigeno nell'apatia generale delle masse?

Stanleyville non è più, come Leopoldville, al centro della zona vicina all'Oceano direttamente controllata dagli amministratori belgi: è nell'alto corso del fiume Congo. Ciò significa che il moto dilaga in tutto il Paese. Il leader dell'MNC, il cui minacciato arresto provocò i disordini, aveva risposto al decreto belga sulle prossime elezioni municipali col boicottaggio delle stesse, la richiesta del «divorzio» della colonia dalla metropoli, e l'inizio di una campagna di disobbedienza civile. Ciò significa che il moto si estirizza.

Avevamo previsto che il moto si sarebbe non solo approfondito ma generalizzato: e così è avvenuto. Avevamo osservato come i programmi ufficiali dei partiti tendessero ad essere scavalcati dal radicalizzarsi delle masse: gli episodi

recenti ne hanno fornito la riprova. Dalle città l'incendio si estende ora alle campagne, investe le tribù arretrate, avvicina i partiti già divisi da secolari contrasti. E il Belgio non ha né un De Gaulle, né — a sostegno di questi — un Kruscev. Ha dei poliziotti: non bastarono nella ben più controllabile Algeria, si può credere che basteranno nel Congo? Ha prigionieri: ma le carceri algerine hanno un secolo di storia, e la lotta nel Magreb non conosce tregua; può fare eccezione il gigantesco impero di Leopoldo II e Baldovino?

No certo. Sia onore ancora una volta ai morti di Stanleyville, soli con le loro zagaglie contro: fucili ultimo modello della civiltà capitalistica!

N. B. — Avevamo appena scritto questa nota quando è giunta notizia dei sanguinosi «scontri fra tribù nere» avvenuti nella Ruanda Urundi, territorio in amministrazione fiduciaria belga, ad est del Congo. In realtà, si tratta di un episodio violento di rivolta delle tribù più decise a ottenere l'indipendenza contro le tribù asservite alla potenza europea che «amministra», cioè sfrutta, la regione, ricca soprattutto di fertili terre e vasti pascoli. Ciò è tanto vero che il governo di Bruxelles, allarmatissimo, ha subito dichiarato che concederà l'autonomia alla Ruanda Urundi, naturalmente in futuro e sotto un re graditi ai padroni metropolitani.

La coesistenza pacifica, evidentemente, piace a Kruscev non ai popoli sfruttati dall'imperialismo!

## PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni francesi esce in edizione speciale contenente:

— Présentation du Dialogue.

— Dialogue avec Staline (traduzione del testo italiano «Dialogato con Stalin»).

Le comunisme russe et nous.

Il fascicolo può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

Prima seduta (1)

Collegamento  
al nostro lavoro generale

All'inizio della seduta di sabato fu svolta la relazione introduttiva che abitualmente collega ognuna delle nostre riunioni di partito a tutto il precedente svolgimento sia delle riunioni infederali che delle nostre pubblicazioni.

Tra le varie nostre riunioni e i resoconti apparsi in serie successive di questo periodico, vanno distribuiti, nella unità generale della sistemazione, i temi principali che sono stati trattati.

Nelle prime riunioni — come si è ricordato nella cronaca del convegno questa di Milano è stata la ventiquattresima parlando da quella di Roma dell'Aprile 1951 — si sono trattate questioni generali di impostazione del nostro movimento, in modo coerente ai testi precedentemente dati su questo giornale e nella serie originale della rivista *Prometeo*.

In alcune riunioni successive si sono considerate anche in modo generale le posizioni del marxismo quanto a critica della società capitalista e a programma della rivoluzione comunista, radicalmente contrapposte alle versioni deformate e traditrici che ne hanno dato gli opportunisti dello stalinismo sovietico prima durante e dopo la seconda guerra mondiale. Simili trattazioni, con particolare riflesso alla parte economica e alla critica dei più recenti ma in nulla originali apologeti del capitalismo, occuparono le riunioni di Milano (Prima), Forlì, Genova (Prima) e Asti, negli anni 1952-1954. La riunione di Firenze (Prima) del dicembre 1953 aveva consolidato il nostro movimento sulle definitive basi di organizzazione e di pratica attività attuali.

Successivamente a tale periodo, di cui alcuni testi notevoli oltre che in questo periodico sono nel fascicolo di rivista dal titolo «Sul filo del Tempo», una serie di riunioni ha trattato le questioni del capitalismo occidentale e particolarmente americano, nella descrizione della sua evoluzione storica e recente e nella verifica della sua rispondenza alla economia teorica marxista, con la corrispondente critica delle scuole economiche borghesi vecchie e nuove. Non occorre dire che tale serie si lega strettamente a quella parallela sulla economia russa, essendo stato uno degli scopi principali della nostra storia economica di occidentale il dimostrare che ivi si sono in passato pienamente verificati quei fenomeni di espansione industriale che i russi di oggi pretendono comprovino il carattere socialista della loro economia.

Queste riunioni delle quali rimane un copiosissimo materiale di quadri statistici e diagrammi economici furono quelle di Cosenza (sett. 1956), Ravenna (Genn. 1957) e Piombino (Sett. 1957). L'argomento, di cui il resoconto su *Programma* è ancora in corso essendo apparso ad intervalli per far luogo ad altri resoconti di riunioni, è stato trattato largamente anche in sedute di riunioni successive, volta per volta aggiornando le statistiche e distribuendo i grafici ai convenuti in copie eliografate. Tanto si è fatto nelle riunioni ultime: Firenze (Terza) del gennaio 1959, Torino (Seconda) del giugno 1958, Parma del Settembre 1958 e La Spezia dell'aprile ultimo.

Siamo ora in grado di distribuire anche copia dei prospetti statistici americani per anno e per mese che in avvenire saranno tenuti aggiornati. Questo studio, bene avanzato nella sua parte descrittiva, è destinato ad avere ampi sviluppi nella parte critica rispetto alle recenti scuole di economisti d'America, keynesiani benessereisti e simili, cui sempre è stata rivolta la nostra polemica.

A questo studio si ricollegano per la parte teorica quelli sull'andamento delle curve che rappresentano lo sviluppo industriale di cui abbiamo fatto cenno

(1) La cronaca della riunione, di cui nel presente rapporto non seguiamo strettamente l'ordine, è stata pubblicata nel numero scorso.

## Rapporti alla Riunione di Milano del 17-18 ottobre 1959

nella cronaca della riunione, studio che si va esplicando a partire dalla riunione di Cosenza e che strettamente si collega alla critica della struttura russa, di cui subito ci occuperemo. Esso si ricollega non meno alla esposizione della economia marxista, alla quale fu dedicata la serie di *Prometeo* recentemente riproposta nella rivista *Programma Comunista* dei compagni francesi, e che continuerà nella esegesi del secondo e terzo tomo del *Capitale*.

La parte matematica e simbolica di questa fedele presentazione della scienza marxista ha dato luogo al noto «Abaco economico di Carlo Marx» di cui si è trattato fin dalla riunione di Torino e che è stato riprodotto ciclostilato dal centro e lo sarà a stampa nella rivista francese. Anche tale lavoro andrà svolto per il secondo e terzo tomo del *Capitale*, e l'inizio del secondo è pronto per questa riunione.

Come ricordato nella cronaca del convegno, è prossimo programma di lavoro, seguendo il secondo tomo, la dottrina della accumulazione del capitale e della sua riproduzione allargata, questione centrale del movimento marxista.

### La questione russa

Lo studio storico e critico della rivoluzione russa e della crisi che ha liquidata l'Internazionale Comunista è stato, fin dal primo dopoguerra, con collegamento a tutta la storia opera della sinistra comunista italiana, il principale tema del lavoro in profondità del nostro partito e in tutte le sue manifestazioni è stato trattato con sistematico impegno.

Una prima riunione che ha riordinato le basi di una tale esposizione fu quella di Trieste (agosto 1953) sul tema: razza e nazione nella teoria Marxista. Questo tema si collega alle trattazioni della questione nazionale e coloniale cui si era dedicata la riunione di Firenze fin dal 1953 e più direttamente si ritornò anche a Firenze nel gennaio 1958, insistendo poi in tutte le riunioni successive in apposite sedute. Tutto questo lavoro si collega alla vasta serie di articoli dedicati su queste colonne al tema coloniale e al lavoro attuale dei compagni francesi ed anche belgi sulle scottanti questioni delle lotte dei popoli di colore.

Direttamente alla Russia ed alla grande rivoluzione fu dedicata la riunione di Bologna (nov. 1954) e alla critica della struttura russa attuale quelle di Napoli (II) e Genova (II) nell'aprile e agosto 1955.

Collegata a queste riunioni, il cui ampio resoconto è stato da tempo ultimato in questa sede, fu la pubblicazione «Dialogo con Stalin» che confutò i «Problemi economici del socialismo», vana difesa della economia russa che Stalin stesso scrisse prima della sua morte. La successiva clamorosa vicenda del XX congresso russo in cui Stalin parve sconfessato, ma i suoi disastrosi errori anticomunisti furono al massimo esasperati, provocò la nota nostra pubblicazione «Dialogo coi Morti» apparsa in volumetto anche in lingua francese, integrata di alcune appendici tratte dal resoconto della riunione tenuta a Torino (Prima) nel maggio 1956.

Naturalmente la nostra discussione sui fatti di Russia e la politica russa non si arrestò a tale data ma ebbe rilevanti sviluppi nelle riunioni degli anni seguenti, tra le quali quella di Torino (Seconda) del giugno 1958 trattò a fondo delle inverosimili reciproche accuse di revisionismo che correva tra... i più incarnognati revisionisti di Russia Jugoslavia e Cina. Questi problemi conducevano a questioni vitali della programmatica comunista che furono esposte a Torino, a Parma alla Spezia, e in questi resoconti, e ad una sempre più serrata demolizione delle falsità sullo sviluppo russo in gara con l'America, che fu diretto tema dell'ultima riunione

della Spezia ampiamente qui negli ultimi mesi resocontata, con la critica a fondo dei materiali del XXI congresso russo e delle posizioni marxiste.

In tutto questo svolgimento, che dovette seguire passo per passo i nuovi avvenimenti economico sociali della struttura russa e le famigerate «riforme» in essa introdotte, fu costante nostra preoccupazione il dimostrare (come da decenni andiamo facendo) che la nostra concezione dei caratteri della società socialista e comunista, la quale stabilisce come la Russia e il suo governo se ne vadano sempre più allontanando, si svolge nella più ampia fedeltà alle classiche dottrine del marxismo, sia quando ci si riferisca ai suoi più noti testi che da un secolo guidano il proletariato rivoluzionario, dal *Manifesto al Capitale* e a tutti i lavori di Marx, Engels, Lenin e di tutta la scuola, sia quando la precisa immutabile dottrina

## Le premesse storiche della situazione algerina

Quando, nel novembre 1954, scoppiò in Algeria la grande rivolta anti-imperialista che, malgrado tutto, infiamma tuttora questo baluardo del colonialismo francese e in genere europeo, la violenza e l'ampiezza della sua esplosione rifletteva l'enorme varietà degli antagonismi suscitati dalla dominazione coloniale a contatto con la società indigena. Per la prima volta dopo venti secoli di storia, l'intera Algeria partecipava alla lotta contro l'oppressore straniero e, in essa, il proletariato non solo agiva come forza animatrice, ma, senza la degenerazione internazionale del movimento rivoluzionario operaio, avrebbe potuto porre all'ordine del giorno lo storico problema di una duplice rivoluzione.

«Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società — scriveva Marx «Worwärts» del 10 agosto 1844 [e lo citiamo perchè in Germania si poneva allora un problema fondamentalmente analogo, quello del «salto» da un regime sociale e politico precapitalista allo Stato nazionale e a rapporti economici moderni, e da questi, per l'intervento rivoluzionario del proletariato, al socialismo]; in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione abbatte l'antico potere: in questo senso è politica». L'assenza del proletariato nei paesi più evoluti dalla scena politica attiva ha confinato la lotta algerina nell'ambito circoscritto dell'eliminazione delle forme precapitalistiche e della instaurazione di uno Stato nazionale borghese, quando il fatto stesso che le masse dei proletari senza riserve si trovarono di fronte non già ad uno Stato nazionale indigeno, che i francesi avevano irrevocabilmente distrutto, ma all'amministrazione coloniale e ai rapporti di produzione e di scambio che il capitalismo metropolitano vi aveva importato sulla fascia costiera (affidiamo loro il compito di corrodere e infine distruggere le forme residue di comunismo primitivo nelle regioni interne) creava anche localmente le premesse di una saldatura fra moto «nazionale-popolare» e prospettiva socialista.

In realtà, se nel secolo scorso i francesi poterono installarsi sulle coste nord-africane dell'Algeria e di qui operare a poco a poco la sottomissione del retroterra e la distruzione di ogni forma di Stato, trasformando le antiche sedi indigene in colonia di popolamento e in bastione principale dell'impero, ciò avvenne perchè sviluppi storici secolari avevano spezzato l'unità economico-politico-geografica dell'Algeria rendendo difficile e, alla lunga, addirittura impossibile la persistenza di uno Stato unitario come, in forma più o meno efficiente e duratura, ne conobbero la Tunisia ad est ed il Marocco ad ovest.

Occorre non dimenticare che

della forma comunista si tragga non solo da questi testi illustri in cui è incontestabilmente scolpita, ma anche da quelli giovanili di Carlo Marx che segnarono il suo distacco dalla filosofia idealista borghese e una rivoluzione dottrinale di incalcolabile profondità nella impostazione dei millenari problemi di tutte le umane ideologie sull'uomo e la natura, l'io cosciente e vivente e il cosmo.

Queste luminose impostazioni che culminano da un lato nella condanna di ogni forma mercantile salariale e monetaria; e dall'altro in quella di ogni individualismo e borsa mitologia della persona, di cui si pascono oggi a pari titolo l'est e l'ovest, furono con ampio materiale di ricerca su testi in varie lingue, validamente prospettate nelle sedute finali di Parma e della Spezia e nelle corrispondenti pagine di questo giornale del partito.

quando — nel III sec. avanti Cristo — ebbe inizio l'intervento romano nell'Africa del Nord, questa non solo aveva dietro di sé un millennio di storia, ma costituiva — o tendeva ormai a costituire sotto i re numidi, specialmente Massinissa — una unità economica e politica come era di fatto un'unità geografica, le cui parti vivevano in rapporti di interdipendenza vitale nel quadro di un paesaggio che conosceva tuttora una fauna e una flora tropicali, mentre i re numidi avevano già operato con successo sia a favore della sedentarizzazione delle popolazioni nomadi dell'entroterra, sia a favore della diffusione delle colture cerealicole.

La politica del «divide et impera» introdotta dai Romani ebbe per effetto, prima, di sventare la minaccia dell'unificazione politica dell'intera regione ad opera dei Numidi giocando Cartagine contro Massinissa, poi, di distruggere l'ex-amica Cartagine, di annettere la fascia costiera, trasformarla in una vasta zona a monocultura detenuta da un pugno di grandi proprietari terrieri romani (le «cinque famiglie» di cui parla Plinio) e tagliare l'Africa del Nord e in particolare l'Algeria in due regioni profondamente diverse; la prima a sud, dove regnava il deserto e la steppa, che ad ovest si spingono fino a ridosso della costa, e la seconda a nord, di là dal *times*, che sul litorale montagnoso, più largo ad est, diventa un Paese di sedentari arboricoli od agricoltori, e di pastori tran-

## La prognosi di Engels

La storia dell'ultimo quarantennio in Algeria deve partire, per noi, dal formidabile «punto fermo» della previsione marxista stabilita da Engels in una lettera a Kautsky del 12-9-1882, il cui filo conduttore sarà ripreso dalle tesi coloniali del II Congresso dell'Internazionale Comunista, nel 1920.

In questa lettera, dopo aver attaccato con inflessibile violenza il conservatorismo della classe operaia britannica, o almeno della sua aristocrazia nutritasi al grande banchetto imperialistico («Non esiste qui partito proletario: non vi sono che conservatori e liberali-radicali, e gli operai divorano con avidità una parte del monopolio inglese delle colonie e del mercato mondiale» e chi può dire che l'analisi non si attagli, per disgrazia degli operai di tutto il mondo, alla situazione d'oggi?), Engels affronta il problema dell'indipendenza dei Paesi extraeuropei classificandoli in due categorie distinte cui corrispondono due prospettive generali diverse:

sumanti, nell'atto stesso in cui la flora tropicale si diradava e, mentre le antiche strade nord-sud rimanevano bloccate, mancava o veniva meno ogni collegamento est-ovest.

Nascevano così due mondi eterogenei, che la decadenza dell'impero rese ancora più estranei e, pur nella comune miseria, incomunicanti. Questo frazionamento di origini storiche si perpetuò nei secoli — malgrado ripetuti tentativi (il cui epicentro sarà ogni volta non la fascia costiera ma il retroterra) di riunificazione del Magreb e di costituzione di Stati berberi che il relatore rapidamente illustrò — prolungandosi sotto le ondate successive degli arabi, dei turchi, dei barbareschi e, infine, delle potenze coloniali, tutte riversatesi sul litorale e quindi portate ad aggravare il già esistente squilibrio fra settentrione e meridione.

In un certo senso, si può dire che i colonizzatori francesi furono non solo militarmente, ma politicamente gli eredi della tradizione romana: essi, che fanno datare la storia vera dell'Algeria dalla loro occupazione (iniziatasi, com'è noto, nel 1830) distrussero in realtà le ultime possibilità di costituzione di uno stato nazionale unitario in Algeria, da un lato aggravando lo squilibrio fra litorale nord e zona desertica sud, fra i sedentari agricoli e i nomadi (questi ultimi tenacissimi nel difendere la propria indipendenza), e dall'altro sovrapponendovi il contrasto fra i coloni bianchi espropriatori e i contadini sedentari indigeni in parte espropriati, in parte ridotti in condizioni di dipendenza economica e finanziaria dal capitale francese, fra la economia terriera e mineraria capitalista e quelle tradizioni di comunismo primitivo nelle kabile che erano tuttavia destinate a logorarsi a contatto con le prevalenti forme mercantili, fra proprietà privata e possesso comunitario del suolo: tutto ciò in un processo sanguinoso di cui, in pagine che questo giornale ha riprodotto (n. 12 del 1958), Rosa Luxemburg tracciò il corso inesorabile.

E' ovvio che questa situazione rende insieme difficile e ricca di prospettive sovvertrifici il problema della creazione rivoluzionaria di uno Stato algerino — prospettive che il mancato parallelismo fra moto popolare anticolonialista e moto operaio metropolitano priva di un più vasto orizzonte immediato, ma che in ogni caso, quando l'unificazione politico-statale avvenisse con la forza delle armi e non per via di compromessi umilianti, altererebbe comunque i rapporti di forza su cui poggia la sopravvivenza dell'imperialismo colonialista europeo e, di riflesso, mondiale, e riproporrebbe a scadenza non lontana il quesito di una riscossa puramente proletaria.

«A mio parere, tutte le colonie propriamente dette, cioè i paesi popolati da europei [le cosiddette colonie di popolamento] come il Canada, la colonia del Capo, l'Australia, diverranno indipendenti», — cioè, appendici borghesi della madrepatria borghese, nate dal trapianto in territori extra-europei di frazioni avanzate della nascente borghesia metropolitana, compiranno naturalmente, anche se fra le inevitabili «doglie del parto», il passaggio allo Stato nazionale indipendente; — «invece le colonie abitate da indigeni, che gli Stati europei hanno soggiocato, come l'India, l'Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli, dovranno essere presi provvisoriamente a carico dal proletariato e condotti con tutta la rapidità possibile all'indipendenza». Non è tuttavia da escludere un'altra soluzione, «la migliore per noi», e cioè: «E' possibile ed anzi molto probabile, che le Indie facciano la loro rivoluzione... e la stessa cosa potrebbe

verificarsi altrove, per esempio in Algeria e in Egitto».

E' evidente da quanto sopra che, parlando della necessità che le colonie indigene «vengano prese a carico dal proletariato», Engels non pensa soltanto alla classe operaia vittoriosa nelle previste rivoluzioni europee e nord-americane, bensì, congiuntamente, alla sola classe che nei territori di colore soggiogati dalle potenze europee possano assumersi, in mancanza di una borghesia nazionale di un certo peso, il compito storico della lotta non pacifica e legale, ma armata, contro l'apparato politico e le strutture sociali dominanti — la prospettiva della «rivoluzione permanente» che Marx tracciava dopo il '48 all'Europa non ancora borghese e che, a maggior ragione nelle colonie indigene, poggiava sull'azione violenta del proletariato come classe mondiale, anche se lottante nel quadro nazionale ereditato dal dominio di classe borghese e perfino pre-borghese.

La storia recente dell'Algeria dimostra come la diagnosi di Engels fosse lungimirante: nell'atto stesso che nasceva l'Internazionale Comunista, e con l'appoggio di questa, il proletariato algerino si disponeva non soltanto ad assumersi il suo primo compito storico, quello nazionale-rivoluzionario, ma ad effettuare il salto verso la rivoluzione socialista, «la migliore per noi». La responsabilità terribile della degenerazione stalinista sta nell'aver spezzato questa necessaria saldatura mondiale abbandonando il moto nazionale, pur violento e deciso a non cedere le armi, in balia di forze, programmi e soluzioni puramente borghesi.

### Le tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione coloniale

Se abbiamo ricordato la lettera di Engels è perchè, riferendosi esplicitamente all'Algeria, essa basa le prospettive di lotta rivoluzionaria nelle colonie su due premesse fondamentali e permanenti del marxismo, che dovevano illuminare, nel periodo della grande crisi sociale post-bellica, il movimento proletario mondiale.

La prima è l'attesa della rivoluzione socialista nei paesi più evoluti dell'Occidente e del suo effetto acceleratore prima e risolutore poi sulla maturazione degli antagonismi sociali latenti in tutte le aree su cui si estende la dominazione capitalista. A questa premessa fin dal Congresso costitutivo del 1919, l'Internazionale Comunista si riallaccia: «già ora, nelle colonie più sviluppate, la lotta non si svolge più sotto il puro e semplice stendardo dell'emancipazione nazionale borghese, ma prende subito un più o meno accentuato carattere mondiale. Se l'Europa borghese ha, suo malgrado, trascinato le parti più retrograde del mondo nel vortice dei rapporti capitalistici, l'Europa socialista verrà a sua volta in aiuto delle colonie liberate con la sua tecnica, con la sua organizzazione, con la sua influenza morale, al fine di accelerare il passaggio alla vita economica organizzata razionalmente dal socialismo. Schiavi coloniali d'Africa e d'Asia: l'ora della dittatura proletaria in Europa suonerà per voi come l'ora della vostra emancipazione!»

La seconda premessa è che l'erosione dei rapporti produttivi e sociali esistenti nelle colonie provocherà di rimbalzo l'insurrezione armata degli indigeni espropriati ed oppressi, e che il proletariato coloniale, spinto all'avanguardia del moto anti-imperialista, porterà nel vivo della guerra comune contro l'oppressione le proprie aspirazioni finali, necessariamente diverse da quelle delle masse piccole-borghesi e democratiche, e il peso di un'organizzazione di partito decisa «a rendere la rivoluzione permanente finché tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere» come, secondo l'indirizzo di Marx nel 1850, doveva fare e avrebbe fatto il proletariato dei paesi europei in cui la rivoluzione borghese attendeva ancora, sul terreno della lotta violenta, d'essere compiuta.

(Cont. in 4ª pag.)

# Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

(continuazione dalla terza pagina)

Il blocco unitario della «rivoluzione nazionale» è insomma destinato necessariamente, nel corso di questa, a scindersi nelle sue componenti sociali antagoniste: il proletariato, che «marcia con la democrazia piccolo-borghese contro la frazione di cui essa persegue la caduta, la combatte però su tutti i punti in cui essa persegue fini propri».

Su questa stessa premessa si fondano le tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione coloniale, votate al II Congresso nel 1920. Par. 8 delle tesi supplementari: «Esistono nei paesi oppressi dall'imperialismo due movimenti che ogni giorno più si separano: il primo è il movimento nazionalista borghese-democratico, il cui programma è l'indipendenza politica fermo restando l'ordine sociale borghese; l'altro è quello dei contadini poveri e arretrati e degli operai, che lottano per la propria emancipazione da qualunque sfruttamento. Il primo tenta, e spesso, in una certa misura, vi riesce, di controllare il secondo. Ma la Internazionale Comunista e i partiti che vi aderiscono devono combattere contro questo controllo e promuovere lo sviluppo della coscienza di classe nelle masse lavoratrici dei paesi coloniali. Il primo passo della rivoluzione nelle colonie dev'essere l'abbattimento del capitalismo straniero; ma il compito più urgente ed importante è la

creazione di un'organizzazione comunista dei contadini e degli operai, per condurli alla rivoluzione e all'insediamento della repubblica sovietica...».

E nelle tesi fondamentali (par. 5 della tesi 11): «E' necessaria una lotta risolutiva contro i tentativi di dare una tinta comunista a movimenti di liberazione dei paesi arretrati che non sono né rivoluzionari né comunisti; l'Internazionale Comunista deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati soltanto a condizione che gli elementi dei futuri partiti proletari, comunisti non soltanto di nome, siano, in tutti questi paesi, raggruppati ed educati nella coscienza dei propri compiti particolari, consistenti nella lotta contro i movimenti democratico-borghesi in seno alle rispettive nazioni».

«L'I.C. deve stringere rapporti ed anche alleanze temporanee coi movimenti rivoluzionari emancipatori nelle colonie e nei paesi arretrati, ma non deve fondersi mai con essi e deve salvaguardare sempre il carattere indipendente del movimento proletario perfino nella sua forma più embrionale».

E' alla luce di queste premesse che va analizzata la condotta del P.C. francese in Algeria e la sua responsabilità negli sviluppi della lotta degli sfruttati indigeni contro la potenza occupante.

munisti nelle colonie e condanna categoricamente la posizione della sezione comunista di Sidi-el-Abbes che copre di una fraseologia pseudo-marxista un atteggiamento schiavizzatore sostenendo, in definitiva, la dominazione imperialista del capitalismo francese sui propri servi coloniali. Il Congresso ritiene che la nostra attività nelle colonie debba basarsi non su elementi così imbevuti di pregiudizi capitalistici e nazionalistici, ma sui migliori elementi degli stessi indigeni e in primo luogo, sulla gioventù proletaria indigena.

«Solo una lotta intransigente del P. C. nella metropoli contro la schiavitù coloniale e una lotta sistematica nelle colonie possono indebolire l'influenza degli elementi ultranazionalisti dei popoli coloniali oppressi sulle masse lavoratrici, attirare la simpatia di queste ultime alla causa del proletariato francese e non fornire così al capitale metropolitano la possibilità di servirsi degli indigeni delle colonie come ultima riserva della controrivoluzione». E, concludendo:

«Il IV Congresso internazionale invita il P. C. francese e il suo Comitato Centrale a dedicare una attenzione, delle forze e dei mezzi, infinitamente maggiori che in passato alla questione coloniale e alla propaganda nelle colonie e, fra l'altro, a creare presso il Comitato Direttivo un ufficio permanente di azione coloniale di cui facciano parte rappresentanti delle organizzazioni comuniste indigene».

Questa volta il P. C. francese applicò le disposizioni del Comintern, ma l'ufficio permanente subito costituito, invece di agire come organo di chiarificazione del problema delle colonie nel territorio metropolitano e come organo di collegamento fra il proletariato francese e il proletariato indigeno, svolse praticamente le funzioni di Comitato Centrale del partito algerino e, peggio ancora — dando inizio a un corso che si aggravava di anno in anno parallelamente alla degenerazione del movimento rivoluzionario internazionale —, si farà l'impresario della democrazia nei territori coloniali nell'atto stesso in cui questi cominciavano ad esprimere dal proprio seno le prime, autentiche forze ed organizzazioni rivoluzionarie. Che senso ha, infatti, la campagna svolta ancora nel 1928 dal P. C. francese per la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino in risposta alla persecuzio-

ne governativa dei sindacalisti europei, quando essa tace il fatto che ogni diritto sindacale è negato dall'autorità coloniale agli indigeni e quando gli sforzi di questi ultimi per crearsi organizzazioni proprie di difesa economica trovano ostacolo fino al 1957 nella stessa Confédération Générale du Travail?

La verità è che, nel frattempo, all'inattività rivoluzionaria del PC francese nelle colonie era venuto ad aggiungere qualcosa di peggio: lo slittamento in senso democratico, la svolta stalinizzatrice.

Dal piano sindacale si passa rapidamente al piano elettorale. Nel 1928, Parigi organizza le elezioni legislative in Algeria senza concedere il diritto di voto agli indigeni: a una pur così esplicita affermazione della sovranità francese sulla colonia nord-africana, il P. C. non trova miglior risposta che di partecipare alle operazioni elettorali e, mentre tuona contro il parlamentarismo socialdemocratico, agita un programma contemplante «il mantenimento integrale delle 8 ore, la resistenza ad ogni riduzione del salario, il diritto sindacale per tutti i salariati francesi e stranieri e «indigeni nelle colonie», la protezione della gioventù operaia... l'eguaglianza della ferma militare tra francesi e indigeni, i primi erano reclutati per un anno, i secondi per due! la diminuzione delle imposte a carico delle aziende agricole piccole e medie, ecc.» — programma di chiara impostazione riformista, pieno di tenerezze per i piccoli coloni francesi e di significativi

silenziosi per le aspirazioni reali degli indigeni (la rivendicazione di «un'Assemblea eletta a suffragio universale e segreto dal popolo algerino» è un'autentica beffa, quanto si chiede la riduzione del tempo di servizio militare indigeno sotto le bandiere francesi!) e tanto più conformista in quanto, nel frattempo, il popolo algerino aveva mostrato di volersi e sapersi muovere su un terreno ben diverso da quello della democrazia; cioè per la lotta armata, non per le riforme democratiche; contro l'occupazione militare, non per la riduzione della ferma; contro l'imperialismo francese, non per un suo travestimento parlamentaristico.

Già nel marzo 1926, Hadj Ali Abd-el-Kader, membro del Comitato Direttivo del P. C. F., aveva fondato l'Etoile Nord-Africaine, la cui influenza si esercitò a tutta prima sugli operai e sui reclutati delle officine di Parigi e che reclutava i suoi membri nello stesso PC francese: sciolta per aver predicato agli indigeni la rivolta contro la dominazione francese e aver rivendicato l'indipendenza dell'Africa del Nord, dal 1927 al 1929 essa ebbe per capo Messali Hadj e, grazie al suo tipico reclutamento operaio, mantenendo anche in seguito un carattere proletario e rivoluzionario, e un gusto molto vivo per l'azione diretta.

Ora, come risulta dal suo programma del marzo 1933, l'Etoile Nord-Africaine propugnava non solo l'indipendenza totale dell'Algeria e quindi l'espulsione dell'esercito occupante, ma una

serie di misure economiche da prendersi non appena conquistato il potere, che ricordano gli «interventi dispotici nell'economia» raccomandati dal Manifesto del 1948 alla classe operaia vittoriosa e costretta ad assumersi compiti non ancora pienamente socialisti: nazionalizzazione delle banche, delle miniere, delle ferrovie, dei porti e dei servizi pubblici; confisca delle grandi proprietà accaparrate non solo dagli occupanti francesi, ma dai loro alleati feudali, e trasferimento delle stesse ai contadini; ritorno allo Stato dei demani forestali su cui i francesi avevano messo le mani: riforma agraria di carattere radicale ecc., oltre a misure di carattere più strettamente politico inscindibili dalla conquista rivoluzionaria del potere e dal suo esercizio dittatoriale da parte dei salerniti industriali e agricoli dell'Algeria.

Era dunque, per definizione, uno di quei movimenti rivoluzionari di emancipazione coloniale, nei cui riguardi l'I.C. aveva previsto dal 1920 l'appoggio del Partito Comunista organizzato sulla base della completa indipendenza di azione e di programma — appoggio rivoluzionario e proletario, non dunque di ispirazione democratica e a base sociale piccolo-borghese. Esso realizzava le premesse dell'auspicata saldatura fra moto di classe e moto nazionale anticolonialista e, con l'aiuto di un Partito comunista deciso a battere fino in fondo la via tracciata dal suo programma-base, avrebbe spalancato all'Algeria la prospettiva di un salto dalla lotta armata per l'indipendenza alla lotta armata per il socialismo impedendo nello stesso tempo al moto rivoluzionario indigeno di slittare verso soluzioni di compromesso o apertamente borghese.

Non fu così. Mentre la «Stella Nord-Africana» era perseguitata e, sebbene costretta a cambiare ripetutamente nome (nel 1937 si chiamava Parti du Peuple Algerien), non mutava né programma né metodi di lotta, il P.C. scivolava di anno in anno verso la più completa degenerazione democratica e parlamentare.

Il seguito della nostra esposizione dimostrerà infatti:

1) che, costituitosi finalmente nel 1935 (ma diretto da un segretario... francese) il P.C. algerino agì fin dall'inizio un programma che confinava la lotta popolare indigena nei limiti di aspirazioni «contadine e quindi nazionali», evitando di collegarla alla prospettiva di un balzo avanti nel senso della rivoluzione socialista e alle battaglie rivoluzionarie del proletariato metropolitano (il che, d'altronde, era nella logica dell'evoluzione staliniana: si era nel periodo di incubazione del «fronte popolare»);

2) che, nell'azione pratica, si orientò sempre più verso obiettivi tattici d'ordine limitatamente democratico, non rifiutando dall'appoggio a iniziative elettorali del governo parigino mentre le organizzazioni rivoluzionarie indigene si muovevano sul piano della diserzione dalle urne e della lotta armata;

3) che infine, contro i deliranti dei primi quattro Congressi dell'I.C. non pose più nessuna condizione all'appoggio dei movimenti indipendentisti di qualunque sfumatura. Perduta la sua autonomia di programma, esso non poteva non perdere la sua autonomia organizzativa.

## Comunicazioni ai gruppi

Tutti i gruppi sono pregati di rispondere sollecitamente al questionario relativo allo stato attuale della diffusione della stampa e di completarlo con la lista aggiornata delle edicole in cui, nella loro zona, il giornale è regolarmente esposto a loro cura.

## Perché la nostra stampa viva

VIAREGGIO: alla riunione 2.200. SCORCETOLI: Barba e Vittorio 1.000, Barba salutano Vittorio e Alfonso 250. CATANIA: Mordà 1.000. CASALE POPOLO: Fermo 100, Rist. Paradiso 600, Mogol 50, Deandrea 500, Checco 50. MILANO: Mariotto 2.500. In memoria di Fabrizio 15.000. Totale 23.250. Totale precedente: 1.132.227. Tot. generale L. 1.136.477.

## VERSAMENTI

LUZZARA: 1000. CATANIA: 1000. SCORCETOLI 1750. CASALE 1300.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Ortì, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

## ... e la loro applicazione in Algeria

Purtroppo, queste precise direttive non trovarono affatto applicazione nella strategia e nella tattica del P. C. francese. Alla costituzione di un P. C. algerino come organizzazione indipendente nel senso dei deliberati del II Congresso del Comintern non si arriverà che nel 1935 e, anche allora, in forme inadeguate come era nelle tradizioni di un'attività che aveva avuto per oggetto non tanto i proletari algerini, quanto gli operai bianchi e perfino i coloni bianchi in Algeria, sebbene le tesi del III Congresso dell'Internazionale proclamassero che «la creazione nelle colonie (Egitto e Algeria) di organizzazioni comuniste europee isolate non è se non una forma travestita del colonialismo e un appoggio agli interessi imperialistici».

Non a caso, al IV Congr. dell'I. C. il delegato tunisino accusava il P. C. francese non solo di non avere un programma coloniale, ma di averne evitato la discussione al congresso di Tours per motivi elettorali e di convenienza politica interna e di non agitare la parola d'ordine della lotta rivoluzionaria ai fini della liberazione delle colonie per non fornire alla stampa colonialista il pretesto di attaccare l'organizzazione operaia nella metropoli. Non a caso il IV Congresso rivolse la sua attenzione in particolare a questo problema e attaccò in termini molto espliciti la posizione generale del Partito francese:

«Il IV Congresso attira ancora una volta l'attenzione sull'importanza eccezionale di una giusta e sistematica attività dei partiti co-

impiego della disgustosa risorsa dei nuovi corsi: diciamo sempre la stessa cosa, anche quando suoniamo una musica di tono tutto diverso. Quei nostri signori non sono ciecamente immobili nel dogma, come noi.

Se i marziani hanno fabbricato loro, in luogo dello sfatato Jehovah, il loro Phoibos, si vede che avevano meglio dialogato con qualche fesso come noi, dato che da alcuni secoli che lo sbincocolliamo da quando il vecchio satellite non soggiunse il caduto sul pianeta ma ancora non ha persa una battuta del suo armonico ritmo.

● La fotografia finalmente stampata su tutti i giornali del mondo. Great! in linguaggio distensivo: grande! I particolari che vi si vedono non sono che della faccia nota della Luna, già più fotografata di Marilyn Monroe. Di nuovo non si vede che il Mare di Mosca; buco nero che se si vede in tante negative diverse trasmesse sarà un cratere, ma se è in una sola edizione può essere un buco della emulsione: non ce lo vorrebbero spiegare dialogando?

Non ci va molto tanta diversità di frastaglio tra una faccia e l'altra, e per spiegarla occorre almeno una decente ipotesi: un bombardamento per esempio di vulcani terrestri, o di una spenta umanità già tanto civile quanto i marziani manufattori di satelliti, e più ancora degli scienziati dialoganti e disgelanti da Mosca, cui fa omaggio un intero mondo borghese.

Diremo dialogando al nostro modo scurrile, e usando ancora il dialetto meneghino: dagh on taj! come a quel predicatore di villaggio che attribuiva alla coda di Lucifero la lunghezza di un milione di miglia.

## Il dialogato astrale

Il Lunik terzo o Orbitnik (?) mentre il 18 ottobre discorreva timidamente di lui dalla nostra riunione di Milano è ufficialmente passato nel punto più vicino alla Terra, ossia a 40 mila chilometri da noi. Dalle notizie precedenti la distanza massima era stata di 470 mila km. e ciò come mostrammo due numeri addietro concordando col periodo di 15 giorni e mezzo annunziato tardivamente (le solite scoperte di nuovi corsi di moda per rinnegatume).

Rilevammo che si trattava di una rispettabile distanza, che il periodo di rivoluzione lo era altrettanto, e la risposta era giusta (esatta si dice in questo tempo borghese, per cui solo vero è l'esigere, che significa riscuotere soldi — participio passato esatto) alle nostre richieste di almeno due raggi di distanza dal centro terrestre e almeno un giorno di divulgazione.

Non avevamo ancora ottenuta un'orbita non troppo eccentrica. Valga il vero. La somma delle due distanze massima e minima fornisce l'asse maggiore dell'ellisse di 510 mila chilometri. La distanza focale risulta di 255 meno 40 ossia 215 chilometri, tra il centro di figura della ellisse e il suo fuoco che è nel centro terrestre. Una tale ellisse ha l'asse minore di soli 104 chilometri e dunque è molto allungata, o se volete schiacciata: la sua larghezza è solo un quinto della lunghezza. Faremo di cappello ad un satellite o razzo o stazione viaggiante che sia, che abbia lo asse trasverso dell'orbita almeno quattro quinti di quello maggiore. Mosca, attendiamo.

● E' stata annunziata la velocità massima al perigeo di 3,9 chilometri al secondo ossia ben 14100 chilometri all'ora. Troppi